

Sofia Quaglia, Marina Beraha, Davide Scotti

Pratiche filosofiche oggi: in carcere e nella società

1. Sofia Quaglia

Filosofia e carcere, perché questo accostamento?

Da qualche anno alcune università italiane hanno stabilito convenzioni con le case di reclusione locali con queste caratteristiche che qui riporto:

- **Supporto allo studio ai detenuti iscritti all'università**
- **LABORATORI:** sono “laboratori” poiché, a differenza dei normali corsi che si svolgono presso la sede dell'Università, si richiede ai partecipanti di recarsi nelle case di reclusione e sperimentare attivamente.
- Sono per la maggior parte **Laboratori filosofici:** filosofia assume un senso molto ampio.

IL NOSTRO LAB: “*L'attesa e la speranza: storie di confine*”, con chi avevamo a che fare?

Brevissima analisi sulle: STRUTTURE PENITENZIARIE

Carcere di alta sicurezza: Opera

Detenuti comuni

AS1: criminalità organizzata e mafia

Circuito alta sicurezza  AS2: terrorismo

AS3: capi del narcotraffico

I ristretti con cui avevamo a che fare erano stati soggetti a:

Regime 41 bis: Art 41-bis.

- comunemente chiamato **carcere duro**
- a seguito della **strage di Capaci** del 23 maggio 1992
- solo per detenuti facenti parte **organizzazione criminale mafiosa**

Cosa prevede il regime 41 bis:

- sospensione **regole di trattamento**
- **Misure applicabili:** isolamento, limitazione ora d'aria, sorveglianza costante e limitazione (qualitativa e quantitativa) colloqui.

A cosa serve:

- **eliminare ogni contatto** con la propria terra d'origine
- sollecitare il **pentitismo** → era dato solo ai non pentiti
- **TEMPORANEO** → era necessaria nella situazione di **guerra tra Stato e Mafia**

Ergastolo ostativo: fine pena 31/12/9999

- **Art. 4-bis** ordinamento penitenziario: **vieta l'accesso ai benefici** (permessi premio, regime di semilibertà per studiare o lavorare fuori dal carcere, riduzione della pena).
- Sono circa **1100** i detenuti in Italia condannati all'ergastolo ostativo.
- **Condanna corte europea dei diritti dell'uomo**: espiati **25** anni di pena, il condannato ha diritto ad ottenere un **riesame** della propria situazione per **valutare la possibilità di una riammissione in società**.
- **Conflitto** con l'**art. 27** della **Costituzione Italiana** che recita: *“Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte.”*

Fino a pochi mesi fa i detenuti in regime di **Alta Sicurezza 1** erano **esclusi da ogni percorso atto al recupero e al reinserimento**. Il nostro è stato il **primo laboratorio in Italia che unisce detenuti AS1 a studenti “non ristretti”**.

ATTIVITA' DEL NOSTRO LABORATORIO NELLO SPECIFICO:

PRIMA PARTE DEL LABORATORIO: ottobre 2017 – dicembre 2017

- Nel **teatro, due ore**, disposti in **cerchio**.
- **Professore** a prendere la parola e introducendo il **tema** della giornata: **semplice esposizione** → es: discussione sul perdono e sul risentimento esposta da Jean Améry ne “L'intellettuale ad Auschwitz” o la concezione di tempo espressa da Agostino // **letti ad alta voce dei brevi testi** → es: passi tratti dal “Riccardo II” di Shakespeare, dall’”Orazio” di Heiner Muller, dall’”Antigone” di Sofocle, dall’”Odissea”; poesie di Emily Dickinson e Antonia Pozzi.
- Si inizia la **discussione**: ristretti e non ristretti **leggono pensieri che hanno scritto** durante la settimana, raccontano storie e sensazioni.
- Uno studente (che viene da fuori) scrive un **diario di bordo**.
- Questa prima parte del laboratorio è stata molto utile e fondamentale nella **formazione del gruppo**, ha avuto uno **stampo molto emotivo (alla fine si ripetevano sempre le stesse cose)** → densità di **storie personali**. Abbiamo **costruito un rapporto di fiducia** che poi ci ha permesso di affrontare la seconda parte del laboratorio.

SECONDA PARTE DEL LABORATORIO: febbraio 2018 – maggio 2018

- Focus sul tema della: **responsabilità**
- **Cerchio “grande”** ← Eravamo **noi studenti a introdurre l'argomento della lezione, affrontando testi importanti della storia della filosofia**: come “La banalità del male” di Hannah Arendt, “Il principio di responsabilità” di Hans Jonas, l'Apologia di Socrate, e la narrazione del mito della caverna di Platone.

- **Presentavamo l'argomento trattato con varie modalità:** piccole rappresentazioni teatrali, lettura di testi analitici scritti da noi, paragoni con personaggi dei film o della fumettistica → parlavamo con un **"pubblico uditore"** molto **variegato**: alcuni laureati in filosofia, altri NON diplomati.
 - Sono strumenti utili per **suscitare la discussione**: capita che sia corale (l'intero gruppo è coinvolto e si dialoga all'interno del cerchio), ma la maggior parte delle volte → ci si **divide in piccoli gruppi di circa sei persone (tre studenti ristretti, tre studenti non ristretti) per sperimentare un confronto più serrato.**
 - Durante questa seconda parte dell'anno ad ogni "ristretto" viene dato il compito di scrivere riguardo ad un tema → alla fine del lab. Organizziamo uno **"spettacolo" di restituzione.**
-

RAPPORTO TRA FILOSOFIA E CARCERE:

Rapporto filosofia e carcere **antico e profondo**: Tommaso Campanella – Antonio Gramsci – Henry David Thoreau – Galileo Galilei. In questa parte di mondo → No carceri con pensatori dissidenti, eppure **il rapporto fra filosofia e carcere resta fecondo perché? Cosa succede alla filosofia quando "entra in carcere"?**

- La Filosofia si costruisce nello **scambio dialogante**: è un ragionamento fra persone, un ragionamento condiviso
- Filosofia **esce dalle mura delle accademie e vada a dialogare coinvolgendo anche i non addetti ai lavori, nei luoghi della cittadinanza e anche nei luoghi dell'esclusione** quali sono le carceri.

Cosa succede a studenti universitari:

- **Mente libera da pregiudizi?** Ci si scontra con il fatto che alcuni preconcetti sono nascosti nella nostra mente. Come vengono scardinati?
- **Comprendere le origini di determinate concezioni e visioni del mondo.**
- **Profonda comprensione delle motivazioni** alla base di alcune delle azioni che sono causa della reclusione dei propri interlocutori.
- La pratica filosofica è **difficile** perché necessita del contributo attivo di diverse parti: ascolto reciproco – ragionamento autonomo – opposizione di obiezioni – capacità di cambiare idea.
- È una pratica **fragile** poiché non può essere imposta, non si può costringere nessuno a mettere in discussione le proprie opinioni. Per esempio talvolta si percepisce una sorta di **impermeabilità** → perché quando **le idee** sono apprese durante l'infanzia, possano essere **talmente radicate, talmente importanti nella costituzione dell'identità personale**, che la loro messa in discussione può risultare così difficile da rasentare l'impossibile.
- **Il raggiungimento degli obiettivi è direttamente proporzionale alla consistenza e alla densità delle relazioni instauratesi** → proprio per questi motivi è necessario che i laboratori si sviluppino su tempi consistenti perché siano fecondi.

Cosa succede ai detenuti:

La soluzione "facile": chiudere i detenuti in cella a passare lunghe giornate vuote.

Semplice sul breve periodo → semplifica la gestione del carcere MA perdente sul lungo periodo → fallisce nella gestione dei problemi sociali:

- **Trascurare la componente causale** dei comportamenti criminali → Non agisce sulle cause, non tenta di generare un nuovo set comportamentale.

- **Visione essenzialista:** una concezione che considera gli individui come portatori di specifici caratteri, temperamenti innati che rendono il detenuto “irrecuperabile”.

La soluzione REALE: reinserimento nella società civile

- Cambiamento e trasformazione in vista di un reinserimento in società.

Perché la pratica filosofica assume il ruolo di agente attivo in questo processo plasmatico?

- **Confronto fra studenti ristretti e studenti non ristretti** poiché la vita interna al carcere è spesso caratterizzata **dall’assenza di stimoli**. 1) **Monotonia** delle attività della vita quotidiana e dei luoghi cui si ha accesso 2) ristretto numero di persone con le quali si ha la possibilità di confrontarsi → **omogeneità** dei pensieri che si ha la possibilità di ascoltare, genera **torpore intellettuale**, non pigrizia ma sincera **impossibilità di sviluppo cognitivo**.
- **Carenza educativa** e “**mancanza degli strumenti**”: che rende incapaci di analizzare criticamente la realtà in cui ci si è trovati immersi. (Molti hanno lasciato la scuola superata la quinta elementare e sono cresciuti in un sistema che lasciava aperte poche prospettive).

I **libri** sono stati fondamentali ma insufficienti:

- I libri **non rispondono** alle nostre domande
- **Non si può discutere** con un testo scritto
- **Non può fungere da modello** per il nostro comportamento
- Rapporto profondo ma unilaterale e non radicale → non basta a mettere in discussione il proprio punto di vista.

Incontrare l’**altro** può sopperire a queste mancanze per diversi aspetti che possono essere così ricapitolati:

- **Stimolo** ambientale molto **particolare** perché si **adatta** a noi che lo riceviamo, può **capirci** e modularsi a seconda delle risposte che noi diamo.
- Relazione dinamica che non sostituibile dai testi scritti, sebbene i loro contenuti siano spesso più interessanti di ciò che noi abbiamo da dire.
- Il **confronto nella pratica filosofica** va irrimediabilmente a modificare le proprie strutture mentali e le idee che vi sono legate non possono restare le medesime.
- La pratica della filosofia in carcere contribuisce a **dare un senso alla pena**.

Queste osservazioni possono essere utili e di riflessione per ulteriori attività ed esperienze nel campo della introduzione della filosofia all’interno delle carceri sia per chi avvia questa pratica come animatore sia per chi ne usufruisce da detenuto.

2. Marina Beraha

La pratica dell'Altruismo Efficace

Altruismo Efficace è un movimento nato nel dipartimento di Filosofia dell'Università di Oxford nel 2009 dal pensiero dell'allora dottorando, e oggi Professore in quell'università, William MacAskill e dal dottore di ricerca Toby Ord. Oggi, uno dei principali esponenti del movimento, il cui nome originale è *Effective Altruism*, è Peter Singer e da un suo vecchio articolo, pubblicato negli anni Novanta, ben prima della nascita di Altruismo Efficace, che è poi diventato uno dei manifesti del movimento, vorrei partire. In *The Drowning Child and the Expanding Circle*, Peter Singer indaga il perché e il come dell'altruismo.

Comincia con un esperimento mentale: immaginiamo di passare vicino a un laghetto e vedere un bambino che sta annegando, saremmo moralmente obbligati, sapendo nuotare, a tuffarci e a salvare il bambino? La maggior parte di noi risponderebbe di sì, e se qualcuno non lo facesse, magari per non rovinare il suo vestito di marca, non ci tratterremmo dall'esprimere un giudizio negativo su di lui. Singer non definisce cosa sia per lui un "dovere morale", ma se fossimo anglosassoni potremmo definirlo come "un'azione nettamente positiva", intendendo un'azione con un effetto molto positivo su altri, con un effetto negativo su di noi comparativamente trascurabile. Non è necessario scomodare le unità di piacere e di dolore per capire che fra salvare un bambino che affoga e rovinare un abito di marca, la cosa giusta da fare sarebbe tuffarsi nel laghetto e salvare il bambino. Nel prendere la decisione non facciamo, in realtà, questi calcoli, e, semplicemente, *empatizziamo* con il bambino davanti a noi.

Singer, a questo punto, ci chiede di andare oltre e immaginare le centinaia di migliaia di bambini che stanno affogando, proprio in questo momento, senza che noi li vediamo. I bambini, che per noi sono dall'altra parte del Mediterraneo, che affogano nella povertà. Abbiamo un obbligo morale nei loro confronti? C'è una differenza, a livello morale, nel fatto che il bambino nel lago io lo vedo e gli altri no? Il fatto di essermi spazialmente vicino gli dà una sorta di "priorità morale"? Peter Singer, e credo molti di noi, dice di no. Quello che dobbiamo fare è, dunque, espandere il nostro *cerchio dell'empatia* per comprendere anche le persone che sono distanti. E, come molti sapranno essendo *Liberazione Animale* il cavallo di battaglia di Singer, non solo le altre persone umane.

Singer non crede, tuttavia, che bisogna farlo perché si è *buoni*. Con il tramonto delle religioni e delle ideologie, dopo la caduta del muro di Berlino, gli individui si sono trovati non più facenti parti di progetti più grandi di loro, che in quanto tali davano un senso alla loro azione e alla loro vita. Singer, ovviamente, non cita Platone, ma a me torna sempre in mente quel passo del Simposio in cui si dice che per dare un senso alla propria vita, senso che sembra essere tolto dal fatto della morte, gli uomini hanno elaborato delle strategie per diventare immortali: i più fanno figli, e continuano a vivere attraverso di essi. Alcuni diventano eroi, e ancora oggi si conosce il loro nome grazie alle narrazioni delle loro gesta. Altri, invece, risvegliano pensieri negli altri e in questo modo espandono il loro sé in loro, e le idee sopravviveranno alla loro morte. È molto simile quello che Singer vuole dirci: facendo del bene le nostre azioni non sono più solo nostre, e in questo modo noi possiamo ritrovare un *senso*.

Abbiamo indagato il perché dell'altruismo. Ma perché altruismo "efficace"? Beh, se non consideriamo le conseguenze delle nostre azioni, possiamo davvero dire di aver fatto il nostro dovere morale? Noi crediamo di no.

Nella maggior parte dei campi della vita si dà un grande valore all'analisi scientifica o quanto più accurata delle conseguenze delle proprie azioni. Se devo investire dei soldi non li investirò dove mi porta il cuore, ma farò o chiederò a qualche esperto di fare per me delle indagini. Se devo fare un'operazione chirurgica molto

complessa non sceglierò il centro cui affidarmi sulla base di quello che mi dice “la pancia”, ma mi informerò con attenzione sulle opzioni migliori.

Per qualche motivo nell'altruismo questo non avviene. Si sceglie di dedicare il proprio tempo e le proprie risorse a questioni che ci toccano emotivamente, senza che nessuno si preoccupi di indagare l'efficacia dell'intervento in questione. Vi faccio un esempio: all'inizio degli anni Duemila si diffuse un'organizzazione benefica che raccoglieva i fondi per installare le *Playpump*: avevano inventato delle pompe per estrarre l'acqua dal sottosuolo in paesi africani che avevano difficile accesso all'acqua potabile con il design di un gioco per bambini. È un gioco che si trova anche in Europa, nei parchi: vi è una piattaforma circolare attorno alla quale si mettono i bambini, vi salgono con un piede, con l'altro si danno una spinta, montano su e la piattaforma continua a girare. Sembrava un'idea bellissima: un gioco per bambini che, nel farli divertire, forniva acqua potabile a tutta la comunità. In poco tempo le *playpump* raccolgono milioni di dollari e inizia l'installazione. Peccato che nessuno aveva pensato che il divertimento sta nel fatto che la piattaforma, dopo la spinta iniziale, gira da sola, ma questo non può avvenire se essa è connessa a una pompa. Per far girare una *playpump* bisogna fare fatica. Per questo il gioco non è più divertente, i bambini non lo vogliono utilizzare e vengono, allora, pagati del villaggio per non andare a scuola e passare le giornate a far funzionare la pompa. Quello che doveva essere un gioco si trasforma in sfruttamento minorile.

Quello delle *playpump* è un caso eclatante, ma non è un caso isolato, ed è il risultato dell'aver trascurato la conduzione di un'attenta analisi in proposito. Perché fare del bene, capire cos'è il bene di un altro, non è un'impresa facile, e non deve essere relegata “alla pancia”.

Altruismo Efficace, quindi, si occupa di coniugare la spinta emotiva verso “il fare del bene” con l'analisi scientifica e il ragionamento rigoroso per essere sicuri di individuare le soluzioni corrette ai problemi corretti.

E qui arriva un'altra grande intuizione di Altruismo Efficace: se voglio fare del bene, non devo solo considerare l'intervento concreto, ma prima, e soprattutto, bisogna individuare i più grandi problemi del nostro tempo. Se le risorse a disposizione fossero infinite, si potrebbe indirizzarle come più ci piace, ma essendo limitate è necessario svolgere un lavoro di *prioritizzazione*. Questo fanno molti altruisti efficaci, ad esempio nell'istituto di ricerca *Global Priorities Institute*, dell'Università di Oxford.

Altruismo Efficace è un movimento di ricerca in costante evoluzione, che continua a mettere in discussione i risultati di volta in volta raggiunti. A oggi, tre sono i criteri che sono stati individuati per capire quali siano i più grandi problemi del nostro tempo:

1. *Scala*: ovvero, quanti individui sono coinvolti in questo problema? È un criterio importante perché crediamo che la sofferenza sia uguale per tutti e quindi, a parità di risorse, è necessario fare in modo che il maggior numero di persone benefici dell'intervento in questione, la quantità diventa l'unico discrimine. Un esempio: le malattie rare, per loro stessa definizione, colpiscono un numero bassissimo di persone, e la loro cura richiede risorse ingenti. Al contrario, in molti paesi la prima causa di morte è ancora la malaria, una malattia che si può prevenire con delle semplici zanzariere trattate con insetticida. Entra in gioco una nuova idea di progresso: non riguarda nuove scoperte, ma la garanzia dell'accesso alle tecnologie già in nostro possesso a tutti gli individui che vivono sul nostro pianeta.
2. *Trattabilità*: ovvero, si può risolvere? Ci sono problemi come la guerra, che coinvolgono tantissimi individui, ma per i quali possiamo fare ben poco se non ci troviamo ai vertici politici di alcuni Paesi.

Bisogna partire dai *low hanging fruits*, i frutti che stanno sui rami più bassi e che possiamo cogliere con facilità. Iniziamo ad affrontare i problemi che con buone probabilità potremo risolvere.

3. *Trascuratezza*: ovvero, quante risorse sono già impiegate in questo problema? Più esso è trascurato, maggiore sarà l'impatto di ogni singola azione. Il cambiamento climatico, ad esempio, è un problema di scala enorme, e tendenzialmente trattabile, ma già molte risorse sono impiegate per risolvere questo problema e per massimizzare il nostro impatto dovremmo forse rivolgerci a problemi più trascurati.

Sulla base di questi principi, alcune *cause*, ovvero problemi cui dedicarsi, sono stati individuati. Vi riporto le tre sulle quali il consenso è più vasto, ma non sono le uniche.

1. La povertà: secondo la Banca Mondiale sono circa 800 milioni le persone che vivono sotto la soglia di povertà estrema, e rispetto alla sua scala il problema è trascurato, ma risolvibile. Non è facile capire cosa sia il bene di un altro, e quindi individuare gli interventi specifici più adeguati. Ma, in genere, le persone non vogliono morire e non vogliono soffrire. Da questo si può partire.
2. La sofferenza animale: circa 70 miliardi di animali muoiono ogni anno negli allevamenti intensivi, esclusi gli animali marini. Una quantità enorme di individui che vive un'intera vita di sofferenza, solo per soddisfare il nostro palato: il problema, in questo caso, è più che trattabile oltretutto trascuratissimo. È dunque necessario espandere il nostro cerchio dell'empatia fino a comprendere gli animali non umani? Crediamo, come già sosteneva Jeremy Bentham, che nelle nostre considerazioni morali non dovremmo chiederci se gli altri pensano, né se parlano, ma se soffrono. L'evidenza scientifica è oggi unanime nell'attribuire agli animali non umani capacità di soffrire.
3. I rischi esistenziali: non si parla qui di esistenzialismo, ma di concreta possibilità di estinzione dell'umanità sulla terra. Viviamo in un'epoca paradossale, dove le tecnologie ci hanno permesso di vivere una vita estremamente migliore di quelle vissute cinquanta o cento anni fa. Allo stesso tempo, però, queste stesse tecnologie possono portarci all'autodistruzione: l'uomo, per la prima volta, ha in mano il suo destino. Tutti avrete certo pensato alle armi nucleari, ma esse non sono l'unico rischio che affrontiamo: lo sviluppo dell'intelligenza artificiale pone rischi che sono difficili da prevedere (per i quali rimando a *Superintelligenza*, del filosofo Nick Bostrom, del *Future of Life Institute* dell'Università di Oxford), siamo davvero in grado di comprendere il ragionamento di un'intelligenza artificiale? Un esempio a prima vista sciocco, ma significativo: immaginiamo di avere un robot il cui compito è di mantenerci la casa pulita. Potrebbe a un certo punto capire che siamo noi a sporcare la casa, e decidere di chiuderci fuori. Questo esempio può sembrare buffo, ma mentre la ricerca va nella direzione delle armi autonome assume tratti sicuramente inquietanti.

Si sviluppa anche la ricerca per quanto riguarda le armi biologiche: siamo oggi in grado di creare virus in laboratorio che potrebbero generare e delle epidemie globali con mortalità altissima, che non saremmo pronti ad affrontare.

Si tratta di probabilità relativamente basse, ma vista l'entità del rischio, che può arrivare fino all'estinzione, il problema assume una scala notevole. Se riusciamo a prevenire tutto ciò, a evitare

l'autodistruzione, migliaia di generazioni potranno vivere dopo di noi e vivranno vite che saranno probabilmente molto migliori delle nostre. È facile guardare con nostalgia al passato e ingigantire i problemi del presente, ma basti pensare al miglioramento delle condizioni delle donne in molti paesi negli ultimi settant'anni, o delle persone omosessuali, per non parlare dell'abolizione della schiavitù, o l'invenzione e la diffusione degli antidolorifici e dell'anestesia. La vita, oggi, comporta molta meno sofferenza di una volta, e se non arrestiamo questo cammino è probabile che la vita dei nostri pronipoti sia ancora migliore.

Questo pone molte domande a livello filosofico, domande a cui io non ho risposta ma che vale la pena di porsi: una vita di domani vale quanto una vita di oggi? Non far nascere può essere considerato equivalente a uccidere? Possiamo considerare una persona lontana nel tempo alla stregua di una persona lontana nello spazio?

Altruismo Efficace cerca di affrontare questi problemi poggiando su un sostrato utilitarista e consequenzialista, con tutti i limiti che questo comporta. Cerca di trovare delle soluzioni, temporanee e discutibili, a problemi urgenti che non possiamo rimandare, perché in gioco c'è la vita e la sofferenza di miliardi di individui, di oggi e di domani.

3. Davide Scotti

Pensare bene per vivere meglio: cosa sono le pratiche filosofiche e a cosa servono.

Le pratiche filosofiche sono attività laboratoriali di gruppo, in cui si esercitano le competenze filosofiche, ovvero le competenze cognitive e attitudinali che permettono di pensare bene, individualmente e collettivamente.

L'intento fondamentale che deve animare chi voglia cimentarsi in queste pratiche e coltivare quindi queste capacità non è tanto darsi delle risposte a questioni filosofiche, bensì, come anticipato dal titolo, imparare a pensare bene, nella convinzione che pensare bene aiuti a vivere meglio. Dietro infatti ad ogni azione e ad ogni stato d'animo c'è un pensiero più o meno conscio. Imparare a pensare bene significa dunque lavorare sulla connessione causale che lega il pensiero all'azione e in generale ad ogni stato mentale. Esercitare con rigore il pensiero significa dunque acquisire uno strumento per stare bene e agire bene, da soli o nella relazione con l'altro.

Nelle pratiche filosofiche, il pensiero viene esercitato alla stregua di un'abilità manuale, una capacità fisica che può essere sviluppata attraverso esercizi specifici e attrezzi mirati. Come in uno sport o in un'arte marziale dobbiamo sviluppare diverse capacità e muscoli per poter eseguire una tecnica, imparando a coordinare il tutto in un'operazione unica, così nel pensiero dobbiamo affinare e integrare diverse competenze.

Le competenze filosofiche su cui si lavora durante le pratiche filosofiche sono riconducibili a due macroaree: le capacità cognitive (argomentazione, concettualizzazione, chiarezza, problematizzazione, riformulazione, comprensione) e l'attitudine (auto-osservazione, ascolto, concentrazione, sospensione del proprio giudizio, paradigm shift). La finalità delle pratiche filosofiche è dunque fondamentale duplice: da un lato si intende sviluppare delle vere e proprie competenze, dall'altro si lavora sulla consapevolezza di sé. Questa comprende sia la consapevolezza di ciò che pensiamo - le ragioni delle nostre credenze e i moventi delle nostre azioni, che più spesso di quanto pensiamo non coincidono - sia la consapevolezza di come ci poniamo e di come ci sentiamo nel confronto con l'altro, nello scambio di opinioni e nel processo di costruire o decostruire insieme una visione del mondo. Questo tipo di lavoro richiede necessariamente che vengano sospese le nostre abitudini mentali come anche le credenze più radicate in noi. Per questo motivo, è facile che le pratiche filosofiche mettano a disagio il partecipante nel momento in cui gli impongono un tipo di lavoro a cui la mente oppone resistenza. Una situazione esemplare in questo senso si può verificare quando il partecipante viene messo di fronte alla richiesta di abbandonare un ragionamento che si è dimostrato fallace da un punto di vista logico-argomentativo o una tematica che si è rivelata non pertinente. Altre classiche tendenze a cui i partecipanti vengono esortati ad opporre resistenza sono di dirottare il discorso unicamente in virtù di un desiderio difficilmente controllabile di dire qualcosa o di rifiutare le conseguenze strettamente logiche di un ragionamento, che per svariati motivi "extra-logici" possono essere ritenute inaccettabili. In questo disagio il partecipante ha l'opportunità di scoprire il proprio attaccamento ad un modo di ragionare o ad un tema che gli fa mettere in secondo piano la consequenzialità del ragionamento del gruppo, nonostante il rispetto di questa consequenzialità gli venga richiesta dalle regole del gioco. Questi sono solo alcuni esempi, ma le situazioni di disagio - o anche di agio - che un partecipante può sperimentare durante la pratica sono svariate e hanno svariati motivi. Ciò che conta è che nel momento della pratica il partecipante si metta in ascolto di sé stesso, di quanto accade nella sua mente in termini emotivi come cognitivi. I vissuti che ne scaturiscono durante la partecipazione alle pratiche, positivi o negativi, sono in ogni caso da intendere come messaggi che il partecipante ha l'opportunità di decifrare ricavandone maggiore consapevolezza.

Rispetto a questa finalità appena descritta, si può capire come la pratica filosofica possa quasi rappresentare un'esperienza meditativa, accostabile per certi versi alla pratica dello Zen. Nella pratica dello Zen, infatti, i discepoli devono trovare delle soluzioni a degli enigmi impartiti dal maestro, per risolvere i quali è necessario abbandonare credenze e schemi di ragionamenti pregressi

così da riuscire a vedere il problema da una prospettiva veramente inedita. Ciò che conta in questo esercizio non è la soluzione in sé, né la presunta falsità o verità delle credenze che muovono la riflessione del discepolo prima e dopo il salto di paradigma. Piuttosto è l'esercizio stesso di vincere le resistenze mentali che scaturiscono nella mente permettendogli di accogliere un'altra visione sensata del mondo a nutrire la sua consapevolezza di sé e del mondo e fargli quindi ottenere una "piccola illuminazione". In questo esercizio è centrale l'impegno ad annullare l'ego, sottoponendosi al flusso di un ragionamento che richiede di abbandonare le proprie priorità e le proprie credenze. Osservare le reazioni del nostro corpo e della nostra mente nel sottoporsi a questo processo diventa molto arricchente in termini di consapevolezza di sé.

E' dunque evidente come l'obiettivo delle pratiche non sia raggiungere conclusioni raffinate su problematiche filosofiche annose, bensì sia allenare le competenze filosofiche e di coltivare la consapevolezza di sé. Detto questo, è facile capire come per i professionisti della filosofia accademica che si sottopongono alle pratiche la difficoltà maggiore possa essere uscire dalla dinamica propria della ricerca filosofica dove l'obiettivo è invece individuare le soluzioni ai problemi. E' facile che costui sia molto poco ben disposto a sorvolare sulle sfumature di significato o sulle definizioni superficiali dei concetti che per forza di cose si devono accettare nella pratica, e questo per la sua attitudine temprata da anni di studio accademico che gli impedisce di fare quel salto di paradigma che gli consentirebbe di mettere a fuoco le effettive finalità della pratica filosofica e di abbracciarle fino in fondo. Per esprimere questa distanza tra la filosofia delle accademie e quella con cui si gioca nelle pratiche, Oscar Brenifier, uno dei più controversi e autorevoli esperti di pratiche filosofiche, ha sviluppato il concetto di "bilinguismo". Secondo questa idea, il filosofo deve saper parlare il linguaggio dell'accademia come quello del senso comune. Il primo è un linguaggio tecnico, che non ambisce tanto ad essere comprensibile quanto a cogliere con il dettaglio maggiore possibile i tratti della realtà che vuole descrivere e spiegare. Il secondo è invece un linguaggio avvicicabile da tutti, che partendo dal senso comune deve saper condurre anche la persona meno colta ad apprezzare l'importanza e l'utilità di un ragionamento ben formato.

La pratica filosofica forse più nota e utilizzata è la Philosophy for Community (P4C), ovvero la comunità di ricerca filosofica. Questa metodologia è stata sviluppata da Matthew Lipman, un noto pedagogo americano morto nel 2010, che ha sviluppato il suo metodo negli anni ottanta del secolo scorso. Lo scopo specifico di questa pratica è sviluppare quelle competenze filosofiche necessarie al vivere comunitario. Si tratta delle stesse competenze che abbiamo menzionato sopra, che vengono messe in gioco in un processo dove partendo dai pensieri individuali dei singoli partecipanti si arriva a costruire un pensiero comunitario, in cui le idee di tutti i partecipanti si incontrano e si ricompongono in una struttura organica. La pratica inizia somministrando alla comunità - i partecipanti - un testo che suscita in ciascuno un interesse personale. Questo interesse personale viene riversato da ognuno in una domanda. Queste domande individuali vengono poi analizzate insieme, così da individuarne presupposizioni, concetti chiave e linee epistemiche (cioè si determina che tipo di problema sollevano: se etico o ontologico piuttosto che epistemologico o esistenziale e così via). In questo modo si crea una consapevolezza condivisa di quali sono gli interessi del gruppo, cosa li accomuna e cosa li differenzia. In un lavoro di sintesi si formula insieme una domanda che sia espressione di un interesse condiviso da tutto il gruppo. In questa fase, i singoli devono abbandonare la specifica formulazione della loro domanda a cui si accompagna una questione altrettanto specifica - e nel far questo è facile che si incontri una certa resistenza mentale - per venire incontro alle esigenze del gruppo e accogliere quella che è emersa come la migliore generalizzazione dell'interesse del gruppo. Una volta formulata la domanda, la comunità inizia a discutere come se dovesse trovare una risposta. Durante la discussione, il facilitatore - cioè colui che coordina la comunità - si fa garante della consequenzialità del ragionamento comunitario del gruppo (logicità e comprensione) e del rispetto delle regole di interazione. Attraverso interventi maieutici e senza mai imporre o proporre il suo pensiero, il facilitatore guida i membri della comunità richiamandoli all'obiettivo, ovvero costruire un pensiero comunitario e stare nella relazione di ascolto e condivisione del pensiero. Difficilmente si raggiunge una risposta alla

domanda, ma quello che si ottiene è il rafforzamento delle proprie capacità filosofiche. A un certo punto la discussione viene interrotta e la sessione si chiude con una fase di autovalutazione in cui, ponendosi in una prospettiva metacognitiva, i partecipanti valutano i seguenti aspetti dell'andamento della comunità:

1. Ascolto: ci siamo ascoltati l'un altro? Mi sono sentito ascoltato? Ci siamo distratti? Ci siamo interrotti? Abbiamo veramente fatto attenzione a quello che gli altri ci hanno detto?
2. Partecipazione: abbiamo partecipato tutti? Chi più, chi meno, perché? Siamo stati attenti a far sì che tutti i pensieri avessero la possibilità di emergere?
3. Piano socio-emotivo-relazionale: come mi sono sentito? A mio agio, a disagio, perché? Aggredito, rispettato, perché? Ci siamo relazionati in modo utile alla costruzione di un pensiero collettivo? In generale questo aspetto indaga il modo in cui i partecipanti si sono sentiti partecipando alla comunità.
4. "Filosoficità": che livello abbiamo avuto in termini logico-argomentativi? Siamo stati dispersivi o consequenziali? Precisi o imprecisi? Chiari o confusi? Qui si valuta l'esercizio delle capacità filosofiche di tipo cognitivo.
5. Facilitazione: come è stata condotta la discussione? Cosa ha funzionato e cosa no? Cosa poteva essere fatto meglio? Questo aspetto valuta la facilitazione, ovvero il modo in cui il facilitatore ha guidato la comunità.

L'autovalutazione è la sede in cui dare spazio alla verbalizzazione del lavoro di auto-osservazione che il partecipante dovrebbe aver condotto durante tutto lo svolgimento della comunità. Nello scambio con l'altro ciascuno ha la possibilità di accrescere la propria consapevolezza di sé e della propria competenza filosofica, riconoscendosi o distinguendosi dai giudizi degli altri. Le prime volte è facile che i partecipanti provino un senso di frustrazione per l'apparente inconcludenza della comunità che non è riuscita a trovare una risposta alla domanda. E' compito allora del facilitatore far capire ai partecipanti come in realtà la frustrazione sia una cosa positiva in quanto rappresenta un'occasione per imparare qualcosa su di sé interrogandosi sulle sue ragioni. Così facendo è infatti probabile che ci si renda conto di come la frustrazione derivi dalle aspettative che non si è riusciti a mettere da parte su quelli che sarebbero dovuti essere i risultati della comunità - ovvero darsi una risposta - nonostante fosse stato esplicitato fin da subito che quello non fosse l'obiettivo. E' questo un esempio lampante di come le nostre credenze, dettate in questo caso dalle aspettative e dalle abitudini piuttosto che dai dati che abbiamo a disposizione, possano rivelarsi dissociate da quelle che dichiareremmo essere le nostre ragioni se interpellati al riguardo: di fatto sappiamo qual è l'obiettivo della comunità, ma ciò non ci impedisce di provare frustrazione se alla fine non viene trovata una risposta che metta d'accordo tutto il gruppo. Rendersi conto di ciò rappresenta esattamente il tipo di progresso in termini di consapevolezza di sé che le pratiche filosofiche possono procurare a chi si sottopone.

Per concludere, si può affermare che le pratiche filosofiche portino la filosofia nella vita di tutti i giorni e la mettano al servizio delle nostre esigenze personali e comunitarie. In questo senso rappresentano forse un ritorno alla filosofia originaria, nata come tentativo di ammaestrare un potere enorme che a un certo punto l'essere umano è diventato consapevole di avere: il potere di pensare.